

# La valorizzazione delle Ville Venete *istruzioni per l'uso*

Atti del Convegno  
Venezia, Palazzo Ducale (Sala dello Scrutinio)  
16 ottobre 2010



ANTONIO FOSCARI (\*)

## Le Ville Venete come patrimonio culturale di interesse regionale

Dacché il tempo che mi è concesso non è molto, cercherò di ridurre all'essenziale l'aspetto autobiografico che mi lega alle tematiche che sono sollevate da questo incontro. Io ero poco più che un ragazzo quando portavo a Mazzotti fotografie e pannelli che servivano per montare quella celebre mostra che è stata di tanta importanza per fondare l'Ente per le Ville Venete. Anche perché stimolato da queste esperienze – oltre che dagli studi di architettura e da un particolare interesse per la storia – ho acquisito e assunto, molti anni appresso, la gestione di una villa veneta. Poi ho fondato la Sezione Veneta della Associazione Dimore Storiche Italiane. Non è difficile intendere dunque come e quanto mi senta in questo momento vicino all'Istituto Regionale per le Ville Venete – erede del glorioso Ente per le Ville Venete – che nel 2000 mi ha generosamente assegnato il *Premio Villa Veneta* e ora mi ha convocato a questo importante incontro.

Il mio intento ora è quello di fare qualche osservazione sulla genesi dell'immenso patrimonio costituito dall'insieme delle ville venete e formulare qualche proposta per la gestione futura. Per far questo partirò da una data lontana.

È il 1504 quando, in una Sala del Palazzo poco distante da questa solenne Sala dello Scrutinio che oggi ci ospita, il Senato della Repubblica di Venezia discute l'ipotesi di procedere al taglio del Canale di Suez. La Signoria ha intuito, già allora che, se non avesse potuto disporre di una nuova via marittima per raggiungere i mercati d'Oriente e soprattutto l'emporio di Calcutta, il mancato affaccio sull'Oceano Atlantico e la difficoltà di circumnavigare l'Africa con le tradizionali navi veneziane avrebbero penalizzato, a lungo termine, le sorti commerciali di Venezia.

È la singolare fibrillazione politica che si viene a creare quando gli Stati europei prendono atto delle ambizioni di Venezia – che sembrano a tutti sfrenate – a rallentare questo progetto, dapprima, e poi a indurre la Signoria ad abbandonarlo, per privilegiare una strategia di alleanze con il Centro-Europa, cioè una alleanza con l'imperatore Massimiliano I. (È nel quadro di questa concezione politica che prende avvio – giova ricordare – la costruzione ai piedi del ponte di Rialto

---

(\*) Università IUAV di Venezia.

del Fontego dei Tedeschi). È una visione politica non meno ambiziosa che suscita anch'essa diffidenze e sospetti: soprattutto nel pontefice Giulio II, che non ha esitazione, per contrastare le mire della Serenissima, a riunire tutte le potenze europee in quella alleanza anti-veneziana che di lì a poco invade i territori della Repubblica, portandosi con le sue armate fino al bordo della laguna.

Solo a prezzo di risolutive azioni militari e di energiche pressioni diplomatiche Venezia riesce a recuperare, nel corso di qualche anno, i territori del suo entroterra: quei territori che nel secolo precedente aveva tenuto sotto controllo esercitando una egemonia politico-economica fondata sul prestigio politico di cui essa disponeva in ambito internazionale.

È a questo punto che essa decide di investire in questo entroterra una parte delle enormi risorse finanziarie di cui dispone, e dei capitali che in essa cominciano a rifluire per effetto della progressiva contrazione del suo commercio estero. Questa sua azione presuppone – come è logico che sia – una concezione politica profondamente rinnovata e una ben precisa cultura imprenditoriale. Fino a quel momento, al suo entroterra – o per meglio dire alle molteplici entità socio-politiche che componevano questo entroterra – Venezia aveva lasciato, quasi inalterate, le autonomie di cui esse da secoli disponevano. È l'aggressione subita che costringe Venezia a cambiare strategia: perché la nobiltà feudale della Terra Ferma, cioè quel ceto sociale su cui gravava l'incombenza di difendere militarmente i territori da quale che fosse ingerenza nemica, aveva dimostrato di non aver esitazione ad ammainare la bandiera di San Marco a fronte di un attacco imperiale, nella speranza di riconquistare antichi privilegi, che il regime repubblicano non aveva mancato di conculcare, nel corso degli anni.

Prende avvio così una vera e propria «rivoluzione» culturale – perché tale è certamente il passaggio da una cultura di matrice feudale a una cultura repubblicana – e una radicale trasformazione fisica del territorio che viene attuata con la regimentazione dei fiumi e la bonifica delle vaste superfici di terreni che erano da secoli paludosi a causa dei continui allagamenti. La dimensione di questa operazione è epocale; non si può intendere compiutamente, però, se non si tiene a mente che essa si compie anche utilizzando le molte informazioni che a Venezia affluiscono anche a Venezia dalle Americhe. In un territorio politicamente e fisicamente rinnovato – non più soggetto alle angherie feudali e non più acquitrinoso – viene avviata quella straordinaria impresa, che gli economisti usano definire *rivoluzione agraria*, anzi *la prima rivoluzione agraria*, del mondo moderno. Nella Terra Ferma della Repubblica vengono messi a coltura prodotti di importazione americana (la patata e il mais e il fagiolo, per dire solo quelli di maggior diffusione), con il risultato che terreni che erano stati fino ad allora «incolti» – cioè non coltivati – assicurano ai loro detentori una produttività agricola davvero elevata che induce quasi automaticamente un *boom* demografico senza precedenti.

Questa è l'operazione insieme politica e imprenditoriale che gli olandesi ven-

gono a studiare in Veneto e che gli inglesi apprendono dagli olandesi. È all'interno di questo processo che la cultura anglosassone importa nelle terre del Regno Unito anche l'architettura palladiana: in quanto essa è – al massimo livello qualitativo – l'espressione edilizia di questa «rivoluzione». È così che prende vita e si afferma nel contesto della civiltà anglosassone quella cultura fisiocratica che gli inglesi esportano in America, e che induce quel grande studioso di Palladio che nel 1801 diviene Presidente degli Stati Uniti, Thomas Jefferson, a concepire la città di Washington come la capitale di un continente agrario.

Ma non disperdiamo la nostra attenzione affrontando rotte atlantiche nelle quali potrei rischiare, nel breve tempo che ho a disposizione, di naufragare. E rientriamo nella *villa* veneta (laddove uso questa parola «villa» nel senso che essa aveva ai tempi di Palladio: quello di campagna).

Rendiamoci conto che, in conseguenza della decisione di Venezia di spazzar via anche la memoria del passato medievale del Veneto e di assumere in proprio la difesa militare del suo Stato da Terra, spariscono in breve tempo, nello scenario veneto, quasi tutti i castelli che ne punteggiavano il territorio. Né alcuno, dopo la guerra di Cambrai, avrebbe mai più avuto la facoltà di costruire in questo scenario – per farne una propria dimora – un edificio «forte». Anche le nuove dimore dei nobili – quelle che Palladio, significativamente, definisce sempre, e solo, «case» – sorgono indifese, e indifendibili, in mezzo alla campagna, senza torri o mura che le proteggano. Ciò perché esse sono e debbono mostrare di essere espressione di quella *pax veneziana* che la Repubblica ha deciso di imporre, perentoriamente, al suo entroterra.

Se cerchiamo di guardare un poco più da vicino questo fenomeno che così rapidamente si sviluppa nella Terra Ferma, ci rendiamo poi conto che queste «case» in un primo tempo altro non sono che attestazioni della centralità del *Signore* sulle sue terre e della sua presenza fisica quando viene qui per dirigere i lavori di bonifica dei suoli e per avviare la sperimentazione delle nuove colture agricole (quelle patate e quel mais, di cui prima dicevamo, ma non solo di quelle). Serve un ricambio generazionale perché il *Signore* che guida lo svolgimento di queste operazioni pionieristiche decida di costruire a fianco della sua dimora stalle e fienili, cantine e granai. Cioè concepisca la sua «casa» non più come manufatto prevalentemente simbolico, ma come centro aziendale, rinunci a un ruolo meramente direzionale per assumerne uno imprenditoriale. Non è difficile immaginare la sorprendente novità di una scelta di tal genere, rispetto a qualsiasi cultura tardomedievale o rinascimentale che fosse. Quando questa novità si diffonde – anche sotto l'impulso della rendita economica che una *villa* ben coltivata assicura al suo proprietario – si viene dunque a costituire un modello di comportamento e d'azione che si riproduce e si replica nel territorio veneto con rapidità sorprendente. Si viene così a costituire una vera e propria rete di aziende, guidate da imprenditori intraprendenti che agiscono di fatto in un nuovo paesaggio

fisico e culturale, venendo poco a poco a costituire una classe dirigente proiettata verso la modernità. Le «ville venete» altro non sono dunque che l'attestazione edilizia di un processo storico che non manca di una sua propria grandezza.

Vedo l'orologio, e mi rendo conto che sono tenuto a riavvicinarmi senza indugio alle tematiche che hanno fatto accorrere numerosi in questa bella Sala del Palazzo ducale tante persone che hanno a cuore le sorti delle ville venete. Lo faccio tuttavia con una premessa: che ciascuno dei presenti abbia nozione di come la particolarissima forma della urbanizzazione della nostra Regione (che alcuni hanno voluto definire «campagna urbanizzata», o «città diffusa») sia una conseguenza quasi naturale della disseminazione delle aziende rurali che in questo territorio si è venuta compiendo nei secoli sedicesimo, diciassettesimo e diciottesimo.

Sulla scorta di questa introduzione e sulla base di questa premessa, credo che sia necessario che la Regione Veneto riconosca le ville venete – intese, tutte insieme, come espressione della civiltà veneta e come elemento fondativo della realtà territoriale della nostra Regione – come un patrimonio di interesse regionale.

Non è l'intuizione di questa necessità, del resto, che ha indotto a suo tempo – forse sarebbe più giusto dire: che ha determinato – la istituzione di quell'ente, l'Ente per le Ville Venete, che poi (per merito di alcuni volenterosi) è divenuto una struttura regionale assumendo la denominazione di Istituto Regionale per le Ville Venete?

Non è solo sottolineando, anzi esaltando, questa istanza che si può evitare che un Istituto di tanta importanza possa venire a cadere nella indifferenza generale – come è avvenuto anche di recente – nell'elenco degli «enti inutili» che il legislatore italiano si propone di eliminare ogni qual volta si dispone a snellire l'amministrazione pubblica del nostro Paese?

A fugare ogni possibile dubbio sulla opportunità che la Regione riconosca le ville venete, nel loro complesso, come un patrimonio di interesse regionale, dovrebbe bastare peraltro l'imponente lavoro di catalogazione delle ville portato a compimento proprio dall'Istituto Regionale per le Ville Venete. Esso testimonia in modo inconfutabile l'imponenza di questo patrimonio diffuso e la sua unitarietà.

Di più: credo che la Regione – avendo esclusiva competenza in materia urbanistica – debba prescrivere che la presenza di una villa sia regolarmente registrata ed evidenziata, con una specifica simbologia (e anche con una specifica normativa; ma di questo parleremo in un'altra occasione) negli strumenti urbanistici di ciascun Comune. Una disposizione di tal genere sarebbe assai utile per indurre nelle Amministrazioni municipali la coscienza che nel proprio territorio è presente non tanto un edificio singolo di una maggiore o minore importanza storico-artistica quanto un «nodo» di una «rete» che va considerata nel suo insieme – come prima si diceva – un elemento fondante della storia di questa Regione e del suo assetto territoriale. È un provvedimento, questo, che non costa nulla e si rivelerebbe di particolare significato se fosse assunto con la volontà di stabilire

un rapporto nuovo fra l'Istituto regionale e le Amministrazioni municipali che serva per impostare una nuova strategia di valorizzazione di questo patrimonio. Consentitemi di ribadire questi concetti.

È solo prendendo coscienza del numero e della diffusione territoriale delle ville venete che la Regione Veneto può avviare un programma unitario di valorizzazione di questo patrimonio diffuso che – se non fosse tutelato ed esaltato nella sua unitarietà – perderebbe gran parte del suo significato storico e della sua rilevanza sul piano culturale.

Proprio perché il fenomeno delle ville venete è un elemento genetico della attuale struttura territoriale del Veneto – e quindi della storia stessa della nostra Regione – è necessario che esso sia fatto oggetto di una strategia che si fondi su una visione unitaria del problema capace di avviare, con questo presupposto, una valorizzazione complessiva di questo patrimonio.

Per avviare questa valorizzazione con l'ambizione di dare a essa un esito concreto è necessario però tornare con la nostra attenzione alla genesi del fenomeno che ha «prodotto» le ville venete: quella «rivoluzione agraria» di cui prima si è detto. Perché nessun programma di valorizzazione complessiva può avere un reale successo se della «nascita» delle ville venete se ne rinnegano, o anche semplicemente se ne dimenticano, le premesse.

Quasi non ci rendiamo conto, oggi, di come sia andata tramontando e infine sparendo quella civiltà rurale di cui le ville – in quanto centri aziendali – erano i fulcri direzionali e le strutture operative. Tutto – il frazionamento delle proprietà, le innovazioni tecnologiche, la variazione dei sistemi culturali, ma poi anche l'avvento di un'era industriale e i fenomeni di urbanizzazione che essa ha indotto – tutto, insomma, ha fatto sì che la terra, in quanto terreno coltivabile, appaia agli occhi dei contemporanei come il negativo della realtà in cui viviamo.

Le ville stesse – in questo processo di rimozione della memoria – sono oggi considerate dalla maggioranza della gente come eleganti recapiti di nobili dediti alla villeggiatura, oppure – quelle più belle – come testimonianze storico-artistiche che vanno ammirate nella loro perfezione formale: ma in un caso come nell'altro sono viste come manufatti che non hanno un concreto rapporto con il territorio che li circonda, con quella campagna che era invece l'ambito fisico entro il quale sorgevano, e la loro ragion d'essere in termini economici.

Nemmeno alcun edificio palladiano è sfuggito a questo processo di separazione dalla natura, cioè a dire di snaturamento. (Se avessi più tempo mi piacerebbe raccontare come questo sia un tema che abbiamo avuto modo di considerare con gli Uffici della Regione Veneto in occasione della celebrazione del Centenario della nascita di Andrea Palladio, nella speranza di avviare un piano di tutela di questi capolavori).

Orbene io penso che, per assicurare una conveniente sopravvivenza delle ville venete si debba fare ogni sforzo per evitare che sia reciso il rapporto che

ciascuna villa ha con l'ambiente in cui essa è sorta, che è originariamente un ambiente rurale.

Mi sia permesso di attestare come questo sia un pericolo non adeguatamente contrastato, richiamando ancora una volta il lavoro di catalogazione delle ville condotto dall'Istituto Regionale per le Ville Venete.

Orbene ciascuno che abbia avuto modo di sfogliare gli imponenti volumi che individuano circa 4000 «ville» ha avuto modo di rendersi conto che nella scheda dedicata a ciascuno di questi edifici non viene precisata l'estensione di terreno di pertinenza, nemmeno se questo terreno è soggetto a tutela in forza del decreto del vincolo che sancisce l'importanza storico-artistica del manufatto-villa.

Che se poi fossero stati rappresentati i perimetri delle aree soggette a vincolo assieme alla villa – nel caso degli edifici notificati – ciascuno avrebbe la possibilità di rendersi conto che esso quasi mai è definito con il presupposto di assicurare alla villa un ambito di pertinenza sufficiente e idoneo per attestare la antica ragion d'essere rurale.

Le aree «vincolate» sono generalmente minimali e perimetrare in modo che potremmo dire arbitrario, a causa della maggiore o minore urgenza con cui è stato assunto il provvedimento di notifica della villa, in relazione alla data in cui questo è stato assunto, o della specifica visione del Soprintendente che ha avviato la procedura.

Una villa così intesa – quand'anche essa venisse tutelata scrupolosamente dalla Soprintendenza e venisse correttamente normata dal Comune per quanto attiene alla sua destinazione d'uso – è un dato edilizio che non è di per sé oggetto di alcuno specifico interesse regionale e non può essere oggetto di alcuna strategia di valorizzazione che si fondi sul presupposto della unitarietà del fenomeno delle ville venete.

Torno dunque all'assunto del mio ragionamento. È necessario che la Regione Veneto sancisca nel più breve tempo possibile che l'insieme delle ville venete – inteso come patrimonio unitario – è un patrimonio culturale di interesse regionale. Ed egualmente è necessario che l'Istituto Regionale per le Ville Venete porti a compimento il lavoro di catalogazione delle ville così meritoriamente avviato, registrando nelle schede di ciascuna villa il perimetro delle aree soggette a notifica – quando una notifica è stata emessa –, e però anche definendo in modo convincente quale sia l'ambito che consenta di valorizzare l'essenza storica di ciascuna villa, intesa come espressione di una civiltà agraria.

Le due operazioni sono ovviamente correlate fra loro, nella mia concezione. L'Istituto – in quanto organismo regionale – affronta una nuova sfida che ne sancisce la competenza disciplinare sul piano scientifico, la Regione traduce questo contributo scientifico in una disposizione che ciascuno Comune che ricade nel territorio regionale è tenuto a recepire nei suoi strumenti urbanistici.

A me pare che solo con una operazione del genere – cioè con una nuova

perimetrazione degli ambiti di pertinenza di ciascuna villa, con la registrazione di questi negli strumenti urbanistici, con il supporto di una specifica normativa che non penalizzi, ma anzi esalti, il ruolo di chi detiene e assume la gestione una villa – il patrimonio delle ville venete possa essere valorizzato come bene unitario, e in quanto tale tutelato nel contesto di una visione lungimirante.

(È in un contesto del genere, del resto, che potrebbero trovare un inquadramento convincente quelle proposizioni sui crediti edilizi e su alcune specifiche procedure burocratiche su cui l'Istituto Regionale per le Ville Venete ha già portato efficacemente, in altre occasioni, la sua attenzione).

Vorrei tornare, prima di concludere, su un punto che fin qui ho appena sfiorato. Perché mi pare che una parte non secondaria della nostra attenzione vada portata a coloro che – come già prima ho detto – detengono la gestione di una villa, e specificatamente a quei privati che gestiscono una villa con una finalità che sia di stimolo alle attività culturali e/o turistiche del territorio in cui essa sorge e comunque accresca la qualità della vita che in essa si conduce.

Io credo che sia necessario, infatti, che a questi proprietari, che ho chiamato non a caso «gestori», sia riservato un trattamento particolare, rispetto a quelli che, delle ville da loro possedute, ne fanno – per ragioni personali o aziendali che non sono da alcuno sindacabili – un uso esclusivamente personale e/o esclusivo. Sono infatti dell'opinione che il «servizio» offerto al territorio da questi «gestori» meriti un riconoscimento.

Anche gli Enti locali possono offrire un adeguato riconoscimento, e credo che devono farlo se intendono stimolare altri proprietari a gestire la loro villa nell'ottica di un interesse generale.

Basterebbe che disponessero una riduzione (o eliminazione) dell'imposta comunale sugli immobili; o una riduzione (o eliminazione) di quella vera e propria tassa patrimoniale che è – nei modi in cui essa è imposta – la tassa sull'asporto dei rifiuti. Ma non è materia, questa, in cui mi voglio addentrare, dacché al mio fianco siedono persone assai più competenti di me in materie attinenti alla pubblica fiscalità.

In attesa di provvedimenti del genere, a me pare che per gratificare i gestori sia comunque opportuno – tanto per cominciare – che sia loro offerto un riconoscimento del ruolo che svolgono nella promozione del territorio in cui operano e delle difficoltà che oggettivamente incontrano nello svolgimento di una attività che è, in qualche modo, di interesse collettivo.

La Regione Veneto, per esempio, potrebbe – anzi dovrebbe – riconoscere una copertura assicurativa al proprietario che si assume una responsabilità civile verso terzi nel momento in cui «apre» la sua villa alla frequentazione di terzi, cioè di un «pubblico», e tanto più di un flusso turistico.

Una provvidenza del genere, oltre a essere un riconoscimento del beneficio che questi «gestori» portano alla vita culturale e alla economia turistica del terri-

torio, sarebbe un incentivo di una qualche efficacia per indurre ad avviare una attività di interesse generale quanti esitano a compiere un passo di tal genere, perché sono coscienti della responsabilità civile verso terzi che si assumerebbero nel momento in cui avviassero in proprio una attività di tal genere.

Se avessi più tempo potrei documentare come per un privato sia impossibile – perché economicamente proibitivo – avere una copertura assicurativa di responsabilità civile, o contro il furto, per coprire i rischi in cui incorre un edificio che sia aperto alla frequentazione di terzi. Questi si trova disarmato a fronte della competenza e del potere delle compagnie assicurative. Solo una copertura assicurativa che gli sia garantita «dall'alto» può esonerarlo da quelle apprensioni che è altrimenti attanagliano il suo animo o da quegli oneri che egli non è in grado di sopportare.

Il proprietario-gestore non riceverebbe un soldo quando la sua attività di gestore venisse tutelata da una assicurazione garantita dall'ente pubblico. Ma vedrebbe in questa «protezione» un riconoscimento della utilità pubblica della sua attività e un riconoscimento della dignità sociale del suo ruolo: una cosa e l'altra sarebbero per lui una importante gratificazione morale.

Allo stesso modo, Regione Veneto dovrebbe dare copertura a un «gestore» anche sul piano della sicurezza: aprire al pubblico le case espone i beni e le persone che sono collocate al loro interno a qualche rischio maggiore, rispetto a coloro che impediscono a qualsiasi estraneo di entrare entro le proprie mura.

Per concludere: io penso che un riconoscimento delle ville venete come patrimonio unitario di interesse regionale, la registrazione di ciascuna villa nei piani regolatori con una apposita simbologia e normativa, la revisione dei vincoli da parte delle Soprintendenze, una definizione degli ambiti che consentano di salvaguardare l'originaria essenza di ciascuna villa, un riconoscimento morale ai gestori delle ville che svolgono un servizio di interesse collettivo, e un sostegno indiretto alla loro attività, sono tutti provvedimenti che – aggredendo il «problema delle ville» dall'alto e dal basso – consentirebbero di esaltare la funzione culturale ed economica dell'immenso patrimonio delle ville, che costituisce una grandiosa risorsa della nostra Regione che è ancora oggi sottoutilizzata.